

TORQUATO TASSO

E sempre, pur destando un senso vivo di quel che sensibilmente le parole dicono, le sensazioni sono metaforicamente trascritte. E avviene che nasca un accordo tra la memoria della cosa espressa e il suono che la esprime. E se egli scrive:

Quivi scintilla con ceruleo lume
il celeste zaffiro ed il giacinto;
vi fiammeggia il carbonchio, e luce il saldo
diamante, e lieto ride il bel smeraldo

la visione fonde le luci di quelle preziose pietre e della zampillante fonte, la cui acqua è viva luce. (Di questi versi si ricordò il Carducci nell'ode *Alle fonti del Clitumno*.)

Leggere il Tasso con animo di poesia, con quella divinazione del tono esatto, senza la quale non si intende arte, significa riscattare anche molta dell'apparente retorica di lui. C'è, per esempio, nel quadro e nella frase del Tasso, assai frequente un modo galante e madrigalesco che bisogna saper avvertire anche nei momenti più disperati e più sacri. Quando Eustazio lascia il campo cristiano per seguire il drappello che s'è mosso con Armida,

Tosto Rambaldo il riconosce, e grida
che ricerchi fra loro, e perché vegna.
Vengo, risponde, a seguirne Armida;
ned ella avrà da me, se non la sdegna,
men pronta aita, o servitù men fida. —
Replica l'altro: — Ed a cotanto onore,
di', chi t'ellesse? — Egli soggiunge: — Amore.

A legger con animo di prosa, è facile non saper sorridere, come il madrigalesco qui vuole. Qui c'è un clima poetico: quel che può esser ridicolo nella consumata esperienza d'un borghese, diventa un sorridente epigramma nell'aria eroica del Tasso. Bisogna saper costruire il tempo ideale d'ogni poesia e uscir dal tempo borghese: o tutta la poesia del passato diventerà irreparabilmente ridicola. Nondimeno io non negherò che talvolta il madrigalesco mal si concilia col tono più alto del poema.

« Poeta della notte ».

Poeta della notte fu pure additato, con altri attributi romantici, Torquato Tasso. Furono evocati tanti passi descrittivi « notturni » della *Gerusalemme*, come: « Sor-gea la notte intanto, e sotto l'ali », che anche noi abbiam citato; o gli accenti anche più intensi di quella notte che

In una breve e languida quiete
l'afflitte membra e gli occhi egri compose.

Penso il volo dell'angelo del nono canto: « S'indorava la notte al divin lume »,

o nella stessa stanza 62 il paragone della stella che cade « fendendo il liquido sereno ». (E penso anche tante liriche, dal sonetto che comincia « Io veggio in cielo scintillar le stelle » al preludio della canzone per le nozze di Alfonso e Marfisa d'Este; dal sonetto che comincia « Quando si desta e su le dure incudi Batte notturno fabro elmo o lorica » a quel madrigale che musicò il principe di Venosa: « Tacciono i boschi e i fiumi, E 'l mar senza onda giace, Ne le spelonche i venti han tregua e pace, E ne la notte bruna Alto silenzio fa la bianca luna: E noi tegnamo ascose Le dolcezze amorose: Amor non parli o spiri, Sien muti i baci e muti i miei sospiri »; poesia, se mai altra vi fu, d'elegantissima mollezza lunare).

Più ancora si può approfondire questo tema indubbiamente fallace, richiamando, meglio che le descrizioni fuggitive, i « notturni » che il Tasso compose intorno a certe sue creature: quelle notti boschive attraversate da donne e da eroi: « E se pur la notturna aura percote Tenera fronde mai d'olmo o di faggio, O se fèra od augello un ramo scote, Tosto a quel picciol suon drizza il viaggio ». È Tancredi che ha perduto la traccia di Erminia ch'egli credeva Clorinda. E chi dimenticherà la notte del sesto canto in cui Erminia scopre le « belle agli occhi *suo*i tende latine »? La poesia rare volte toccò tanto accorata bellezza. E alla notte parla il cuore della donna: « E secretari del suo amore antico Fea i muti campi e quel silenzio amico ».

Ma ecco che, fatta appena quest'evocazione di motivi notturni, sorgono alla memoria opposti motivi tasseschi, motivi solari, della stessa intensità lirica che non quelli in lui destati dalla notte. E ci si ricorda che, nel canto decimoterzo della *Gerusalemme*, c'è perfino una notte tassesca, con « l'avara luna », in cui si prolunga il senso del sole: « Non ha poscia la notte ombre piú liete, Ma del caldo del sol paiono impresse ».

Quali albe! quali soli! dall'aurora allegra che segue all'« aura messaggera » del terzo canto, all'« aureo mattino » del ventesimo; dalla vermiglia aurora che sorge « fatta già d'auro » di fronte a Rinaldo che prega (« Tal rabbellisce le smarrite foglie A i matutini geli arido fiore »), a quella che s'apre sul viaggio dell'eroe pentito; da quella che si spiega sul risveglio di Erminia nell'episodio che esaltava Stendhal, alla prima luce che spunta sulla morte di Clorinda: « Già de l'ultima stella il raggio langue Al primo albor ch'è in oriente acceso ». Perché poi, nel poema del Tasso, ad ogni notte corrisponde, quasi sempre con la medesima intensità lirica, un'alba, richiamata dallo svolgimento stesso della narrazione.

E chi piú solare del poeta che ha descritto la siccità e l'arsura nel canto decimoterzo? E chi piú meridiano del poeta che cosí vide il sole avanzante pei « celesti campi »? « L'arme percote e ne trae fiamme e lampi Tremuli e chiari, onde le viste offende. L'aria par di faville intorno avampi, E quasi d'alto incendio in forma splende; E co' ferri nitriti il suono accorda Del ferro scosso, e le campagne assorda ». Ove i nitriti e il ferro e le assordate campagne si congiungono, per vie analogiche, a quei lampi del sole: e ne nasce un'immagine complessa e tuttavia limpida.

I romantici ebbero cara la distinzione tra poeti solari e poeti notturni, ed anche tra poeti del sole e poeti della luna. Allora ebbe un illuso valor d'idea il labile principio che la poesia romantica, la cui musa sarebbe stata una malinconia dive-

nuta concetto di estetica, fosse poesia notturna. E quante *Notti*, da quelle di Young e magari di Alessandro Verri a quelle di De Musset!

Or questa è una delle tante metafore in cui si volle adombrare l'epoca antica e l'epoca moderna, nella materia e nei modi della poesia, scambiando spesso un'indagine di cultura con un impossibile concetto distintivo di due poesie, l'una classica e l'altra romantica. Ma se alla metafora si lascia il suo carattere e non la si rende materiale e logica, essa aiuta a cogliere, direi anzi a meglio gustare, certi tratti olimpici dei poeti antichi, e certi tratti così terreni, umani, introspettivi di coloro che nacquero alla poesia dopo la grande stagione del Rinascimento, della Riforma e della Controriforma. Sul principio di questa nuova età si colloca il primo dei nuovi poeti, Torquato Tasso. Non perché descrisse molte notti, ma per quella: «dolente armonia» (tolgo l'espressione al Tasso medesimo, ch'ebbe però ad usarla per tutt'altro argomento e in ben diverso significato), per quel nuovo brivido che egli portò in ogni suo accento poetico, il Tasso potrà metaforicamente esser considerato poeta notturno, anche là dove canta il gran sole; poeta meditativo del silenzio anche dove canta il vocal cielo, o la gran pioggia del canto decimoterzo di cui si ricordò il Leopardi per la sua *Quiete dopo la tempesta*, o i tumulti degli uomini e la guerra. E qui gioverà un parallelo tra la famosa notte virgiliana del quarto libro dell'*Eneide* e quella del Tasso nel canto secondo della *Gerusalemme*. Parrebbe che il Tasso traduca il passo illustre di Virgilio, e crea invece un nuovo senso, più vicino al cuore e alla sensitività dei moderni: il che è tanto più ricco di significato, quanto anche Virgilio fu da alcuni additato come un romantico della latinità.

Ecco Virgilio tradotto su per giù alla lettera: Era la notte, e in terra i corpi lassi prendevan placido sonno; e le selve posavano e i crudi flutti; quando a mezzo il loro corso si volgono gli astri; quando tace ogni campo, e gli animali, e i dipinti uccelli, quelli che popolano i liquidi stagni e quelli che tengono i campi irti di dumi, dormienti all'ombra della tacita notte, addolcivano gli affanni e i cuori dimentichi dei travagli. (Lasciamo qui da parte la questione dell'ultimo verso, che è interpolato; ma che il Tasso e tanti altri considerarono come collocato al suo legittimo posto.)

Or ecco come quel tema eterno, già cantato da Virgilio, si anima di un nuovo respiro nel Tasso che è pur consapevole del ricordo virgiliano:

Era la notte allor ch'alto riposo
han l'onde e i venti, e pareo muto il mondo:
gli animai lassi e quei che 'l mar ondosò,
o de' liquidi laghi alberga il fondo,
e chi si giace in tana o in mandra ascoso,
e i pinti augelli, ne l'oblio profondo
sotto il silenzio de' secreti orrori
sopian gli affanni e raddolciano i cori.

Il passo di Virgilio è qui soltanto un richiamo che si mescola alle dirette immagini suscitate nel nuovo poeta dalla memoria vivente delle notti e dei silenzi e dei riposi ch'egli accolse in se medesimo, sostanza della sua futura poesia. Quel canto virgi-